

E. — TRE ANNI E MEZZO NELLA REGIONE DELL'OGÓUE E DEL CONGO.

Conferenza tenuta dal conte GIACOMO DI BRAZZÀ SAVORGNAN

il giorno 12 dicembre, 1886.

(continuazione e fine).

La sterminata distesa di acque ripeteva più debolmente sul suo specchio grigio terreo quel cielo senza ombre, senza celeste, ma pur pieno di una vivacità misteriosa. La vista più acuta non poteva scorgere la riva opposta di questo smisurato fiume, e solo quà e là i successivi piani sempre più incerti delle isole, e dei banchi di sabbia non lasciavano intravedere sull'orizzonte libero, su cui giocava il miraggio, che altre isole più incerte lontane lontane a perdita d'occhio. E le acque si confondevano col cielo in un'unica tinta vaporosa e cinerea, mentre lungo la riva il flusso baciava la sabbia come nel mare; e le estesissime pianure erbose, non mosse da un alito d'aria, erano immobili: solo i ciuffi delicati degli strani papiri si agitavano quasi mollemente cullati dalle acque correnti.

Il silenzio regnava per tutto: era solo interrotto dai gridi dei martini-pescatori dalle piume d'argento, che a piccoli stormi lambivano la corrente; ovvero dal gracchiare delle cornacchie a collana bianca, uccello sacro in quei villaggi, posato sopra i rami di un albero secco sradicato dall'acqua. Grosse mandre d'ippopotami punteggiavano di nero lo specchio striato delle acque e l'aria vibrava di tratto in tratto del grugnito profondo di quei cavalli dei fiumi, a cui rispondevano altri grugniti di mandre più lontane. Vedevasi spesso un grosso pesce saltar fuori dell'acqua e ricadervi rumorosamente.

samente formando una corona di cerchi concentrici, mentre un trampoliere bianco candido, col suo volo tranquillo, andava a posarsi sopra una delle tante isole galleggianti.

Le spirali di fumo che si inalzavano dal fondo delle paludi, i piccoli schifi ad un uomo, che rapidi filavano in mezzo alle erbe inondate, cercandovi il pesce colla fiocina gettata all'azzardo, il suono ripetuto come segnale di pace dalle grandi piroghe bajanzi in viaggio, erano i soli indizi della vita dell'uomo. Eppure gli indigeni si fabbricano numerosi villaggi nel mezzo di quelle paludi senza confini, disputando alle acque come in un Olanda africana il dominio della terra.

Continuammo la navigazione costeggiando la riva destra, obbligati ad ogni tratto di aprire la via alla piroga a colpi di carabina fra gli ippopotami che sovente ne impedivano il passo.

Le isole si succedevano alle isole senza interruzione: ogni momento pareva di trovarsi all'entrata di un fiume o allo sbocco di un altro; era un vero laberinto di canali intrecciati fra loro da far mettere le mani nei capelli al topografo più esperto.

Appena da due ore eravamo entrati nel Congo, che delle nuvole si addensano a E.-N.-E.; le acque cominciano ad incresparsi, a diventare scure, a coronarsi di bianco e qualche ondata improvvisa entra nella piroga.

Abbiamo appena il tempo di prender terra e di tirare l'imbarcazione al sicuro, che il vento si scatena dalla medesima direzione dove le prime nuvole erano comparse e le onde si sollevano all'altezza di un metro e mezzo, poi la pioggia, che siamo obbligati di prenderci sopra le spalle, cade a rovescio. Finito l'uragano, un bel sole infuocato risplendette, l'orizzonte era limpido, il cielo trasparente e tinto d'un delicato celeste chiaro, più vivo perchè incorniciato da' nuvoloni oscuri e bianchi.

La sera potemmo accamparci sopra un banco di sabbia dove, prima di accostare, uccisi un ippopotamo pensando alla cena e facendo con il colpo sollevare un nuvolo di uccelli acquatici. All'indomani lasciammo la carcassa dell'infelice bestia circondata dai molti rapaci *Milous*, che avevano dormito sugli alberi più vicini per attendere la nostra partenza, mentre i miei uomini non avevano fatto che mangiare tutta quella notte.

In faccia a Bolobo, dove le isole si diradano, vedeva le prime colline ed i primi sollevamenti che cambiano l'aspetto al paesaggio. S'incontrano lungo le rive numerose piroghe che non possono più nascondersi in mezzo alle isole, ed i tam-tam risuonano frequenti.

Ai 14 a notte arrivammo allo sbarco di Ganciù e il dottore Bal-lay mi accolse con una acclamazione prolungata, come chi rivede un

amico uscito dal regno degli spiriti. La voce della mia morte, che erasi sparsa in Europa, era arrivata fino a lui sul Congo.

Il posto di Ganciù sorge sopra il promontorio e vicino al villaggio che porta questo nome; si eleva a trenta metri dal fiume e vi si gode la più bella vista del Congo, che scorre libero e maestoso nella larghezza di tre chilometri fra due sponde elevate, sopra le quali è frequentissima l'*Euphene inflata* dal tronco rigonfio terminato da un ciuffo di colossali ventagli.

Durante la nostra dimora in questo posto avemmo l'occasione di vedere le feste e la bella accoglienza fatta dal re Macocò a mio fratello.

Arrivato qui Pietro colla scialuppa a vapore, Macoco si affrettò di mandargli i suoi ambasciatori. Pochi giorni dopo insieme con Pecile partimmo per fare la conoscenza di questo famoso re africano il cui nome si trova segnato sulle più antiche carte.

Verso le cinque di sera, passato l'ultimo ruscello, arrivammo sull'altipiano dove si mangiò e si attese che levasse la luna, la quale ci rischiare fino all'alba, quando giungemmo al villaggio di Poontaba dopo 40 chilometri di strada. L'altipiano era una vera pianura senza un albero, senza nulla ove riposare la vista, erba, sempre erba; mai un filo d'acqua, solo in qualche vecchio tronco squarciato e putrido ne restava qualche litro delle ultime piogge, pel viaggiatore assetato dalla lunga marcia.

Il giorno si passò in riposo al villaggio di Poontaba ed all'indomani partimmo in grande pompa per la residenza reale di Mbè, dopo guadata un affluente del Lefini dove le traccie degli elefanti e dei buoi selvatici sono numerosissime. In questo villaggio ci attendeva un grandioso baldachino di lana rossa, steso sopra numerosi pali. Là sotto doveva aver luogo il solenne ricevimento.

Come nelle grandi corti, Macoco ci fa attendere almeno un ora. Pietro sta seduto in una sedia coperta da un tappeto di velluto celeste, coi piedi sopra una pelle di leopardo; di fronte sono stese per terra delle pelli di leone a criniera e su di queste, due grandi cuscini rossi. Al suono di numerosi tamburi, di campane e di trombe d'avorio, Macoco esce dalla cinta, che circonda il palazzo e l'harem, con aria maestosa camminando sulla punta dei piedi, appoggiato al temuto bastone trasmesso di generazione in generazione e circondato il collo dalla invidiata collana, insegna dei Macoco. Gli cingono le reni a strascico artistico ricche stoffe di seta e di velluto ed ha le braccia coperte di bellissimi braccialetti di rame e di ferro portati un tempo dai più antichi predecessori. Ha il volto raggianti di gioja. Lo segue Ngassa, la regina, anche essa con la speciale collana; vengono poi tutte le altre mogli e la corte in gran gala.

Macoco siede, ed una folla circonda tutto il gran velo che ci difende dal sole. Dopo un silenzio solenne Pietro e Macoco si levano; Macoco lo abbraccia tre volte, poi lo guarda, lo abbraccia, lo guarda ancora e di nuovo lo abbraccia. Il suo contento è al colmo, sorride a tutti noi che, dopo i primi abbracci, gli andiamo a dare la mano. Tutta la Corte, le mogli comprese, vengono a farci lo *mfumu*, segno di vassallaggio. Finiti i saluti Macoco s'alza e dice: *Megnua, Megnua* (ciò che dirò è vero, è vero) poi dice al popolo indicando mio fratello: « Hanno detto che era fuggito, che era morto; ecco, lo vedete ». E il popolo risponde in coro: « chi ha detto questo ha mentito ». « Hanno detto che era povero, senza mercanzie; guardate, egli è ricco », ed indicava il superbo tappeto di velluto rosso ricamato in oro, che era stato messo per sorpresa, sulle pelli di leone: ed il popolo di nuovo: « chi ha detto questo ha mentito ».

L'indomani del ricevimento si tenne la gran *palabra*; alla quale intervennero Poontaba, Galion, Ganciù con tutti i loro uomini. Il ricevimento si fece nel recinto reale addobbato di festoni; erano stati tirati numerosi cortinaggi a vari colori per fare dell'ombra: ma essendo troppo numerosa quella adunanza, la più parte sostenevano con i loro fucili, bocca a terra, larghi tappeti di stoffa rossa a guisa di tetto. Sorprendeva il vedere tutto quel popolo nero sfoggianti di stoffe, di collane, di coltelli lampeggianti. Era un vero quadro da cui Fortuny avrebbe ricavato una delle sue tele piene di vita, di luce, di contrasti vivaci.

Poontaba, Galion, Ganciù cominciano per fare a Macoco lo *mfumu* e non parlano alla sacra persona che in ginocchio. Quindi tutti, Poontaba per il primo, richiesti da Macoco, affermano e ripetono mille volte ed in modo assoluto che essi sono i suoi vassalli, che hanno avuto la terra per governarla, ma non possono disporne e, come loro, sono pure tutti i capi che sulle due rive del Congo, dalla caduta dello Stanley Pool al Lefini, portano, come marca, la grande collana che ricevono dalle mani stesse di Macoco il giorno della investitura.

Dopo essere stati presenti a queste feste, ritornammo a Ganciù dove, insieme con Pecile e due soli uomini, restammo per altri quattro mesi.

Già cominciava a subire l'effetto del clima, cosicchè specialmente le escursioni botaniche mi stancavano. Pure continuai senza farne gran caso: ma, dopo quattro mesi di questo stato, non mi fu più possibile; avea quasi ogni giorno la febbre, nè potea liberarmene con forti dosi di chinino, nè con l'arsenico. Alla fine non mi reggeva più in piedi; passava il giorno rivedendo mestamente il mio erbario che non aumentava; e fermava lo sguardo sopra i campioni disseccati di quattro nuove famiglie raccolte nelle paludi sottostanti. Queste ebbero poi il nome di: *Brazzeia Congoensis*, che

si avvicina alle tigliacee; di *Tolonia Racemosa*, che ha una certa rassomiglianza solamente alle rosacee; di *Penthadiplandra Brazzeana*, presentante il tipo Pentamerone e Diplosternone delle tigliacee, che non si saprebbe bene se farne un genere a parte o una semplice sezione del genere *Grewia*; e di *Peropsianthe Brazzeana* che forma una nuova suddivisione del genere *Poropsia*. Alla fine fui costretto a farmi portare sopra l'altipiano di Macoco; detti quasi un addio a quel bel fiume e mi accampai in quella vasta pianura, dove, sotto i folti rami di un albero, feci drizzare la più semplice capanna. La distanza d'ogni palude e l'aria fresca mi troncò la febbre e mi ritornò l'appetito, tanto che in pochi giorni fui completamente in forze.

Arrivati a buon punto ne' nostri lavori, decidemmo di andare per continuarli a Brazzaville. Montati in piroga, prendemmo la via del fiume. Durante la stagione delle piogge, il Congo abitualmente è tranquillo ed è agevole navigarlo: ma, quando comincia la stagione secca, spirano senza tregua i venti di S.-S.-O. che ne rendono la navigazione impossibile per una piroga. Quindi fa d'uopo prendere qualche ora di calma durante la giornata, se vi è la fortuna di averla, ovvero più comunemente navigare di notte. Però, incontratici in un periodo di vento impetuoso e continuo, fummo costretti a prender terra e restammo bloccati sulla riva con la prospettiva poco piacevole di dover restar là per qualche settimana. Dopo il quarto giorno si vide comparire da lontano il fumo di un battello a vapore che scendeva. Era la scialuppa « En avant » della A. I. A. con a bordo il capitano Hansens che ritornava dalle cadute dell'alto Congo. Gentilmente ci volle con lui, rimorchiò la nostra piroga e ci obbligò, con la cortesia di un vero gentiluomo, a prender posto nella sua cabina fino a Brazzaville.

Lungo la via c'intrattenemmo a discorrere dell'alto Congo e del suo avvenire e parlammo specialmente degli Arabi che, secondo mi diceva, sarebbero stati un osso molto duro, e causa di serie difficoltà per la stazione che l'A. I. A., oggi Stato Libero del Congo, avea fondato in quei pressi. Pur troppo le previsioni di questo esperto viaggiatore, morto disgraziatamente a Vivi, si sono avverate. Ultimissime notizie portano che gli Arabi sono padroni delle cadute di Stanley ed il personale della stazione è stato cacciato.

Il 5 agosto entravamo a Stanley Pool verso le 8 di sera. La luna già alta, rossa per le nebbie, circondata da un grande alone, rischiava il paesaggio. Il Congo, prima ristretto fra due distese di monti, si apriva qui in un lago larghissimo, disseminato di molti isolotti e la riva dritta si travedeva appena. Le acque erano fortemente agitate per il vento, e su di esse scintillavano i raggi della luna. Il battello filava lentamente e mi ricor-

dava una gita di piacere fatta sul Lago Maggiore con la più gradita compagnia.

Alle 9 si gettava l'ancora a Khimpoco, ed il giorno di poi approdavamo alla rada desiderata.

Brazzaville fabbricato sopra un ameno altipiano che sporge a 40 metri dal pelo dell'acqua, stà come a guardia del punto ove il fiume si restringe fino a due chilometri, prima di rompersi in cateratte. Da questa parte il ripido pendio dell'altipiano, tutto rivestito di verdura, va a morire sulla sponda distinta ancor essa di magnifiche piante.

La latitudine di Brazzaville che ho potuto ottenere accuratamente dalle altezze meridiane del sole e da numerose serie di altezze circummeridiane dall' α del cigno, è di $4^{\circ} 16' 58''$ S : quanto alla longitudine l'ho determinata con molte serie di altezze lunari che precedono e seguono le osservazioni dell' α dell'aquila a fine di regolare il cronometro e mi è risultata di $12^{\circ} 51' 12''$ ad E. del meridiano di Parigi.

Qui, fra la monotonia delle consuete occupazioni, fui presente ad una scena che attrasse la mia meraviglia.

Sentii un bel giorno alcuni colpi di fucile e suoni di campane indigene e di tam-tam uniti a svariatissime voci. Andai a vedere di che si trattasse e vidi un catafalco portato dalle spalle di 20 uomini. Questo era come una torre pavesata di stoffe in lana rossa, di pezze e di fazzoletti rossi, turchini, bianchi, a differenti disegni, quali di seta, quali di cotone svolazzanti al vento. Al disopra di questa torre o catafalco, entro cui stava il morto, vi erano mille penne insieme con ramoscelli fronzuti di mimose ed acacie e pendenti attorno pelli di gatto-tigre e di fiere; al di sotto era attraversato da tre pertiche sporgenti, le cui estremità venivano tenute da tre o quattro uomini che lo sorreggevano. Questi all'avvicinarsi del cimitero, quasi che il morto rifuggisse dall'entrarvi, si misero a correre imprimendo a quel trofeo mortuario, un moto circolatorio rapidissimo, e inciampavano e cadevano siccome ebbri, mandando urla discordanti e si rialzavano tosto riprendendo la pertica. Queste smanie crescevano alla vista della fossa precedentemente scavata. Questa era di forma circolare a due metri di profondità ed uno di larghezza.

Deposto finalmente in terra il catafalco, viene spogliato di tutte le pezze di stoffa e ciascuno si affretta a riprendere quella che aveva prestato per la solennità. Allora resta scoperto al di sotto di questa impalcatura un grosso cilindro circondato di stoffa rossa, da cui esce una cordella che parte dalla bocca del morto, ivi infasciato a interminabili giri. Si tirano prima diversi colpi di fucile dentro la fossa, poi vi si lascia cadere il curioso cilindro che vi resta incassato, mentre le vecchie vi ammonticchiano

sopra un cono di terra, dentro cui viene messo un campanaccio di legno con due batocchi, una scatola contenente i feticci del morto, cioè gambe di gallina, becchi d'uccelli, denti di scimmia, qualche pezzo di pelle di elefante, alcune buccie di uovo, del colore rosso per la toletta, della pietra focaja per fare il fuoco, la pipa e del tabacco. Uno dei parenti poi pratica un buco dove è la cordella, ed è per di là che danno a bere al morto del vino di palma. Finita la cerimonia ciascuno se ne ritorna alle proprie facende.

In generale tutti questi fiumi hanno una grande abbondanza di pesci: e particolarmente il Congo è una fertile regione per l'ittologo. Tuttavia, quantunque si incontrino buon numero di specie comuni col Nilo, col Niger, col Senegal e con lo Zambese, pure sono da notare numerosi tipi nuovi, di forme strane, d'un grande interesse per l'anatomia comparata e per la distribuzione geografica.

Ho già parlato dei Ganoidi così caratteristici della fauna africana, di cui gli indigeni raccontano che si arrampicano sugli alberi: io li ho visti solo di sera camminare sulla sabbia attirati dalla luce di una fiaccola, servendosi delle natatoje anteriori come di gambe.

Fra le Mormyridae, rappresentate su larga scala da tredici specie di cui è una novità il *Mormyrus lineatus* del gruppo dei Petrocephali, si osserva una serie interessante di *Mormyrus tamandua* col muso allungato che lo fa rassomigliare ad un elefante; ve ne ha della lunghezza di pochi centimetri, fino a quella di un metro a completo sviluppo.

Come nel resto dell'Africa, i Characinidi ed i Siluri formano la parte più importante de' pesci di questi fiumi. I primi che con maraviglia ho trovato qui in grande moltitudine, perchè tipo che si credeva prima d'ora speciale dei fiumi dell'America tropicale, sono rappresentati da più di 20 specie divise in otto generi.

Gli Alestes ed i Distichodus ne comprendono il più gran numero; fra questi ultimi sono una novità il *Distichodus Hypostomatus* ed il *Distichodus Fasciatus*. Poco differenti da questi, e pure nuovi, sono il *Minostichodus elongatus* e l'*Ichthyoborus taeniatius*; quest'ultima specie appartiene ad uno di quei generi anormali che il Günther ha fatto conoscere ed al quale si aggiunge il genere Phago, rappresentato, nel Congo dal *Phago loricatus*, specie che non era stata conosciuta se non da un esemplare esistente nel Museo Britannico. In questa serie di Characidi vi ha degli Hydrocyon che è la trota, per dir così, di quei fiumi. Mi ricordo di averne incontrato uno di statura gigantesca: era l'*Hydrocyon Forskalii* il quale sventrato da un cocodrillo galleggiava ancora mezzo vivo ed aveva la enorme lunghezza di due metri e venti centimetri.

I Ciprinoidi sono meno numerosi: posso citare tuttavia il *Labeo Coubie*, pesce cosmopolita di tutta l'Africa centrale che giunge fino ad un metro di lunghezza, ed il nuovo *Obsaridium fasciatum* che saltella in branchi numerosi lungo le rive

Fra i Siluri si noverano 14 specie in nove generi, fra i quali quello dell'*Akysis* è molto simile a quello delle acque indiane, ed una nuova specie di *Donmea*, la *Scaphyrunchura*, come il *Synodontis maculatus* pure esso nuovo. Sono comuni i Siluri elettrici, ed i *Malapterurus electricus* è, di una grandezza notevole.

Gli Acantopterigi sono piuttosto rari, si trova tuttavia un certo numero di Chronidae del genere degli Acantocromis. Ve ne esistono due specie nuove, l'*Acantocromis regularis* e il *seminudus*; infine l'*Ophicephalus obscurus*. Questo curioso campione d'un genere, fino ad ora tenuto come esclusivamente asiatico, l'ho pescato nell'Ogòue, nell'Alima e nel Congo. Finirò col nominare una delle curiosità ittologiche, cioè un piccolo pesce volante a grandi ali che portando il nome di *Pantodon* differisce dall'unico fin'ora conosciuto sulla costa orientale, il *Pantodon Buchholzi* e che forma una nuova specie. L'ho avuto casualmente per essermi volato di per sé in un piccolo recipiente con cui attingeva acqua per bere.

I nostri studi ci chiamavano altrove; la stagione secca o dei venti era sul finire e ne profittammo per tentare la navigazione a vela in piroga, nuova per quei luoghi. Passammo al posto di Ganciù situato, secondo le mie osservazioni, a 3° 16' 47" latitudine S. per completare il carico delle collezioni fatte sul Congo, tanto che sulle nostre piroghe rimaneva appena lo spazio per noi e andammo a deporlo nel basso Nboschi, donde ripartimmo tosto per una nuova esplorazione al N. del suo sbocco. Ci trattenemmo una notte nel popoloso gruppo di villaggi che ha il nome di Mokemo in cui, sotto una grande tettoja alle cui pareti sono appesi numerosi utensili di terraglie rotti, lo stesso Mokemo ha la sua tomba conica sormontata da quindici aste che portano altrettanti cranî dei suoi schiavi sacrificati nel momento della sua tumulazione.

Al villaggio de' Bonga, dove mi trovai con il mio amico, il sig. Dollis, le osservazioni astronomiche mi dettero 1° 6' 39" latitudine S., 14° 39' 16" longitudine E.

Tanto questo grosso gruppo di villaggi, come tutti gli altri della medesima contrada abitati dagli Abaho, son costrutti sopra le anguste sporgenze di terra, che sole restano secche al tempo delle grandi inondazioni. Fra capanna e capanna sorgono innumerevoli palme che ombreggiano vagamente il sito, e sotto di esse havvi una stupenda vegetazione di Muse e di Arum dalle foglie larghissime, che servono di alimento agli indigeni.

Ai 14 dicembre 1884, ripresa con cinque piroghe la via del Gran Fiume, sempre rimontando verso N. E., ne seguiamo la riva destra distinta dalla solita cornice di bosco fittissimo, tagliato da frequenti canali.

L'aspetto del Congo che si allargava alla nostra destra era più che mai monotono, perchè sempre intramezzato da isole prolungatissime e piane il cui profilo spiccava sopra le acque di un colore limaccioso. Dopo 3 giorni di cammino incontrato il villaggio di Mongo, vi ci trattenemmo per fornirci di vettovaglie. Le capanne di Mongo sono di una forma diversa da quelle del basso Alima. Esse si protendono per circa 20 metri; son divise internamente per la loro lunghezza e danno ricovero a parecchie famiglie che hanno l'ingresso esterno separato. Qui osservammo di preferenza un costume, comune per altro a tutti gli abitanti le vicinanze di questi fiumi. Una moltitudine di essi stan seduti tranquillamente la sera intorno a fuochi che ardono sempre innanzi alle loro capanne e fumano la canapa passandosi in giro la pipa comune, dopo aver fatto una o due lunghe aspirate; quindi son presi dalla tosse quasi convulsa, facendo una melodia del più strano genere del mondo. L'uso di fumar questa pianta, essendo estremamente raro il tabacco in questa contrada, è assai comune fra di loro non escluse le donne e spesso ne stramazzano per terra inebriati e privi di sensi.

Fatte le provvigioni necessarie, rimontammo in piroga e su a continuare la nostra via nella medesima direzione. Man mano che avanzavamo, ci trovavamo quasi dispersi in mezzo ad un deserto piano ed estesissimo, formato di canali di varie grandezze: da isole di tutte le forme, da foreste verdeggianti e silenziose, da paludi senza confine. La riva da noi fiancheggiata di tratto in tratto ci spariva dagli occhi per l'incontro dell'apertura di qualche smisurato canale o sbocco di fiume che era impossibile riconoscere, e la regione eternamente piana non offriva alcun punto rilevato donde l'occhio potesse spaziare per formarsi l'immagine de' luoghi sottostanti. La stagione delle più alte acque toccava il suo colmo, quindi le sponde, le foreste, le isole erano in gran parte o totalmente sommerse, così da render sempre più difficile la topografia del luogo. Non si vedeva più un villaggio; solo qualche snello canotto ad uno o due remiganti ce ne accusava la vicinanza. Ma non era che dopo molti andirivieni entro angusti canali di acqua nera, quasi sbarrati dai rami degli alberi, che ci era dato approdare ad alcuno di essi, ove gli abitanti che non avevano mai veduto un bianco, restavano dinanzi a noi timidi e diffidenti. Perciò molte volte fummo costretti di postare il nostro accampamento sopra qualche raro pezzo di terra sempre però bagnato, in mezzo a stormi d'ingordissime zanzare e disgustati dal puzzo mefitico delle paludi.

La nostra salute non era certo in buono stato. Io era tormentato perennemente dalle febbri, Pecile molestato da numerose piaghe (speciali a que' climi), e Dolisie, preso quasi da paralisi, avea perduto l'uso delle gambe, ma la volontà di internarci ancora per quelle inesplorate regioni era viva in noi.

Quindi di nuovo in cammino, di nuovo quasi dispersi in quell'inestricabile confusione di acque correnti in mille direzioni: e qualche volta incerti ed indecisi dopo aver osservato insieme la carta che venivo tracciando giornalmente, ci guardavamo domandandoci a vicenda se fossimo ancora sul Congo o internati in qualche suo largo affluente. Per fortuna, a rompere la noia continuata di quel viaggio ci si fece vedere sulla biforcatura di un albero una scimmia di grosso corpo che rassomigliava perfettamente ad un indigeno. Gli fu data la caccia, e poco dopo trasportavamo al bordo delle nostre imbarcazioni un magnifico *Troglodites Tchego* che fu tosto scorticato, e preparata la pelle per la nostra collezione. Allora specialmente ci accorgemmo che quelle foreste erano popolate da numerose famiglie di grandi quadrumani, fra le quali il *Troglodites Aubigi* ricercatissimo.

Le palme oleifere, rare sul Congo, tranne presso le capanne indigene, e che qui crescevano abbondanti sul suolo paludoso, e la direzione generale del fiume che ora decisamente andava al N., ci persuasero alla fine che avevamo scambiato il Gran Fiume con uno dei suoi affluenti di destra non ancor conosciuto. Quest'equivoco ci fece piacere pensando che per noi si sarebbe potuto marcare sulla carta il Sanga, nuovo e grande corso di acque che entrava ad accrescere l'immensa rete idrografica di quella regione. Continuando per la strada apertaci dal caso, dopo altri vari giorni di navigazione, facemmo capo al villaggio di Pulungu, posto sulla riva destra nel fondo di un canale, a $0^{\circ} 15' 4''$ latitudine S. secondo le osservazioni che finalmente faceva, avendo potuto mettere in istazione il teodolite in un terreno asciutto e scoperto d'alberi.

Il villaggio era in festa per un parto gemino, e le donne, cinte i fianchi di foglie fresche, danzavano lietamente.

Sulla riva destra del Sanga, le acque che cominciavano ad abbassare lasciavano scoperte le testate di limonite pisolitica di cui sono formate pure le alture di Mongo, terreno che rassomiglia e per l'orizzontalità e per la costituzione a quello liassico del Gabone.

Anche le strisce di foresta che fiancheggiavano il fiume erano divenute più strette ed in qualche punto interrotte, permettevano di scoprire al di dietro delle vastissime praterie, di fresco lasciate scoperte dalle acque.

Altri trenta chilometri di navigazione ci condussero qualche minuto

a N. dell' Equatore. Non trovando alcun villaggio, accampammo sopra la riva in un punto che era tagliata da un canale di acqua nera largo venti metri. Lasciato l'accampamento, m' inoltrai circa quattro ore per questo canale nella speranza di incontrare un villaggio, ma benchè dalla cima di un albero cercassi intorno la pianura, non vidi altro che dei gozzuti Marabù dal collo nudo; del resto tutto era maremma fino ad una distesa di boscaglie confuse verso N.-O..

Di ritorno fra i compagni festeggiammo alla meglio il primo giorno del 1885 che cominciava con cattivi auspici, ed impensieriti dello stato allarmante della salute di Dolisie, decidemmo di riscendere il più presto possibile per condurlo in luogo dove avrebbe potuto facilmente curarsi.

A Bonga egli volle continuare per Brazzaville affidato alle cure di due vecchi ed affezionati Senegalesi, mentre io con Pecile prendemmo a rimontare l'Alima fino al posto di Diele, dove disponemmo nelle casse le collezioni portate dal Congo e quelle che avevamo già lasciate in quei magazzini. In questo lavoro manuale che durò più di quattro mesi, fummo obbligati ai varî mestieri del falegname, del bandajo e del fabbro, e ci faceva stare in grande apprensione la brutta prospettiva della discesa dell'Ogoue in cui le rapide avrebbero potuto spaccare ad un sasso le mie piroghe ed ingojare le ricchezze che avevano costato anni di fatiche.

Arrivati a Diele avemmo bisogno di duecento portatori per trasportare le numerose casse a Franceville, dove finalmente caricammo su quindici grandi piroghe, fornite del miglior equipaggio Aduma, che qui ci aspettavano, le nostre 150 casse e ci permisero di scendere fino a Madiville, superando senza disgrazie le rapide che si incontrano in quel tratto dell'Ogoue.

Nostro proposito era di riprendere la via dell'Europa insieme colle nostre collezioni, ma il signor Rigayl de Lastours, comandante dell' « Ogoue » incaricato da Pietro di una esplorazione al N. di quel fiume, avendoci mostrato il più vivo desiderio che ci associassimo alla sua intrapresa, fummo lieti, accettando, di mostrare il nostro affetto ad uno dei più cari amici.

Ma pur troppo non dovevamo essere più compagni di fatiche sulla terra Lastours, la cui salute già scossa da un viaggio sullo Zambese, avea ancora sofferto recentemente sulle rive dell'Ogoue, dove si mostrava costantemente infaticabile, all'improvviso peggiorò in modo da farne temere la perdita. Dopo un mese di gravi sofferenze, fra le quali non ismenti mai il suo carattere di coraggioso, indicatemi con occhio rassegnato le palme sotto le quali bramava di essere sepolto e confidatemi le ultime parole di affetto verso i suoi cari, spirava sostenuto dalle mie braccia.

Rendemmo gli ultimi uffici all'amico che era caduto sul nostro campo

di battaglia, non permettendo ad altri che toccasse la sua salma e portandola sulle nostre spalle all'ultimo riposo, lo seppellimmo sotto le palme da lui preferite.

Per mostrare la mia gratitudine all'infelice Lastours che mi avea fatto l'onore di scegliermi a compagno delle nuove scoperte che meditava di fare, volli io stesso intraprendere quel viaggio di esplorazione in quella parte sconosciuta, dove avea il desiderio di marcare col suo nome, dato a qualche punto interessante della regione da esplorarsi, il bianco della carta.

« Rettificati adunque tutti i miei strumenti e fatte numerose serie di osservazioni astronomiche, per avere un punto saldo donde cominciare a tracciare il mio nuovo itinerario, trovai Madiville situato alla latitudine meridionale di $0^{\circ} 47' 46''$ ed a $10^{\circ} 40' 27''$ di longitudine orientale. Nel far quindi i dettagliati preparativi richiesti dalle esigenze di un viaggio per terra, dovemmo limitarci a portar con noi, come sola delicatezza europea, 4 bottiglie di cognac e qualche chilo di caffè e di zucchero e ciò per non aggravare il carico de' nostri uomini, già formato di mercanzie più indispensabili.

Prego la cortese vostra attenzione ad accompagnarmi benevola nell'ultima parte del nostro viaggio.

Il 12 luglio del 1885, allontanatici da Madiville con sei soldati senegalesi, uno Algerino, due Gabonesi, quattro Aduma e venti portatori della costa di Loango, in tutto 33 uomini, andammo fino a Mundii, villaggio Obamba, dove ci procurammo delle guide, e di là prendemmo la direzione N.-E. a traverso la foresta vergine, lasciando alle spalle l'Ogoue.

A capo di cinque giorni di marcia, dopo aver attraversato il Sebe, arrivammo al nuovo villaggio di Ognacici a $0^{\circ} 27' 36''$ latitudine S..

Il Sebe, il cui corso è stato da me determinato su certi punti, si trova molto più al N. di quello che si supponeva. Riceve esso più affluenti, fra gli altri, lungo la riva sinistra, il Luaia e lo Juami. La navigazione resa impossibile nella sua parte inferiore a causa dei rapidi, diventa praticabile più alto. Non incontrammo tuttavia punto piroghe, ma qualche zattera che gli indigeni conducono alla maniera de' passatori dei nostri fiumi, tirando sopra una corda di liane tesa fra le due rive. Tagliammo di nuovo il Sebe al villaggio di Jassa a $0^{\circ} 11' 39''$ latitudine S..

Questo fiume corre da S. a N., fa un gomito brusco a Jassa e si dirige in seguito verso S.-O. La sua larghezza è di circa 60 metri al punto dove noi lo traversammo sopra una di quelle primitive zattere, di cui sopra ho parlato.

Qui comincia il paese degli Umbete che differiscono solamente per il nome dagli Obamba e dagli Ossete incontrati più lungi.

Presso costoro udimmo la prima volta parlare del Lecoli o Giali-ungua, Fiume del Sale. Apprendemmo al tempo stesso l'esistenza d'una via commerciale, battuta dagli abitanti della contrada che vanno a 200 miglia di distanza a cercare il sale fra la popolazione degli Mboco, alle paludi saline situate nei pressi di questo fiume. Questa strada piega verso E. Malgrado la sua deviazione preferisco seguirla, a causa de' vantaggi che ci assicura un seguito di tappe abitate. Più noi ci allontanavamo dall'Ogoue, più naturalmente le nostre mercanzie aumentavano di valore; ci fu facile acquistare in grande abbondanza i viveri che io largamente dispensava a' miei uomini.

La voglia che gl'indigeni hanno di perle e di campanelli è tale, che essi si priverebbero del necessario per comperarli da noi. Spesso, sul far della sera, venivano a trovarci le donne più giovani recandoci i cibi più delicati, che toglievano alla propria cena pur di accrescere di una perla le loro collane.

Noi avanzammo liberamente circondati piuttosto dal rispetto che si tributa a degli esseri superiori, che da quella paura puerile e superstiziosa contro la quale si può difficilmente lottare.

Arrivammo ad Ocuma, primo villaggio Osete, dopo aver traversato il giorno avanti il Lebolo, piccolo confluyente dell'Ivindo, che scorre nella direzione N.-O.-S.-E. quasi parallelamente alla strada che tenevamo. Stavamo appunto in questo villaggio assediati continuamente dalla curiosità di quel popolo pacifico e la nostra tettoja, specialmente la sera, era piena di donne che sedute tranquille da canto a noi, rispondevano alle nostre domande accompagnando con gli occhi tutti i nostri movimenti.

Fra gli altri, un dì mi venne veduto un ragazzo in su' quattordici anni che stava bene d'aspetto, ma sdrajato per terra dormiva, benchè importunato dalle voci e dagli urti degli altri indigeni. Quest'infelice era preso dalla malattia del sonno, che fortunatamente non si conosce fra noi, e, quando veniva destato, diceva poche parole sconnesse come sognando e poi si rimetteva a dormire e così dormiva sempre giorno e notte.

Le tribù degli Umbete e degli Osete non sono che le suddivisioni della grande famiglia degli Obamba che abitano le foreste dell'alto Ogoue, dello Nconi, della Passa e del Sebe. Come tipo, gli Osete si avvicinano agli indigeni delle foreste dell'Ivindo, Pauen, Sciake, Ocota, però con un carattere meno fiero. L'abitudine della caccia li rende forti e bravi, ma disseminati in piccoli gruppi, non possono lottare contro le invasioni dei numerosi Ocota, i quali prendono fra di loro molti schiavi che rivendono poi agli Ossieba che li amano per la loro arditezza nella caccia e nella guerra.

I villaggi degli Osete ed Ocota ad onta di ciò sono in qualche punto

riuniti fra loro. Gli Ocota vengono dalle foreste che si stendono parallelamente al corso dell'Ivindo, e sono lo spartiacque fra il bacino del Ivindo e del Congo.

A circa 0,50' lat N. e 12° 30' long. E. traversammo una rete di corsi d'acqua che si dirigono tutti verso il S. e formano le sorgenti del Lebango che irriga il paese degli Mboco e dei Bateke, prendendo in seguito il nome di Lebai-nghie prima di gettarsi nel Lecoli.

Come abbiamo detto, gli Ocota misti agli Obamba, agli Umbete ed agli Osete tendono a spingersi verso l'Ogoue e si vedranno ben presto arrivare al fiume dove sono attirati dalla presenza dei bianchi, o per meglio dire, dalla brama di mercanzie europee. Questa tribù numerosissima occupa una zona lunga circa due gradi e grazie alla loro indole guerriera ed alla grande abitudine della caccia ed alla intelligenza relativamente superiore formerà in seguito una delle popolazioni più commercianti, non avendo il carattere indocile e lo spirito troppo indipendente degli Ossieba.

Quanto alla loro origine, non penso che si possano confondere con le tribù dello stesso nome che abitano il basso ed alto Ogoue, perocchè ne differiscono per i costumi, il linguaggio ed il tipo.

Seguitando la direzione E.-N.-E., attraversammo il Lossi largo affluente del Lebai e trovammo sul nostro cammino il Lebai stesso a 0° 50' latitudine N.; la sua larghezza in questo punto è di 20 metri, le acque son limpide ed hanno una corrente assai rapida. Il semplice nome di Lebai che significa fiume, datogli dagli indigeni, ne dice la grande importanza.

Il Lebai diviene navigabile nella sua parte inferiore, quando le sue acque si uniscono al Lebai-nghie; gl'indigeni tuttavia non se ne servono come d'una strada commerciale, ma si limitano a frequentarlo per la pesca.

Prima che queste regioni fossero conosciute, si supposeva che potesse trovarsi una via più corta e più facile, che congiungesse l'Ivindo al Congo, il che io credo impossibile: perchè la navigazione sull'Ivindo è quasi impraticabile a causa delle rapide, fra l'Ivindo e le sorgenti del Lebango il terreno è diviso da numerosi monti ripidissimi, di più la foresta vergine è popolata da selvaggi ostili allo straniero (Giambi e Ngomo), finalmente la distanza fra i punti navigabili de' due bacini è molto più grande di quella fra l'alto Ogoue e l'Alima.

Per un'astuzia molto elementare, ma poco usata, noi camminavamo a lente tappe, affinchè la fama ci precedesse e facilitasse il nostro viaggio. Aveva ben ragione Livingstone di scrivere nell'ultimo suo giornale con quella semplicità così eloquente che lo distingueva: « Bisogna dare agl'indigeni il tempo di conoscervi e perciò non traversare il paese correndo, perchè i loro primi timori possano dissiparsi. » — Ed io trovo che niente

è più vero di ciò. Infatti, ogni volta che, annojato dalle piccole marcie prendeva a farle più lunghe e per ciò m' inoltrava con maggiore rapidità, trovava deserti i villaggi sulla mia strada e doveva fermarmi per assicurare quei timidi, che in sostanza non domandavano di meglio che avere un bianco fra loro.

Così avveniva che, quando in un villaggio, per gratificarmi l'animo degli abitanti, avessi fatto un piccolo regalo ad un bambino, nel primo villaggio dopo questo, mi veniva d'intorno una corona di bimbi; e, se il dono fosse stato per una giovane o per una vecchia, tutte le giovani o tutte le vecchie circondavano tosto il nostro letto da campo. Ed arrivò a tal punto l'efficacia di questa fama che, importunato continuamente dalle domande di vedere la bussola, o feticcio, dicevan essi, che m'insegnava la strada, dovetti cominciare a spargere che questa era malata nel fondo della mia cassa.

Il 26 agosto, dopo un mese e mezzo di cammino sempre nella foresta, noi arrivammo sotto le palme di Ambea, primo villaggio degli Mboco.

Siccome già da lungo tempo avevamo inteso parlare di questa tribù, intorno alla quale si raccontavano stranissime storie, penetrammo col più vivo interesse nel suo territorio cui anche l'aspetto rendeva nuovo.

Qui non è più foresta vergine nè praterie, ma un paese sparso di mazzi d'alberi, di cespugli, d'erbe che non oltrepassano l'altezza d'un metro. Gli alberi, o piuttosto gli arbusti, sono d'un aspetto meschino, perchè bruciati dagli incendi annuali della campagna; è solamente nelle vallate e lungo le rive dei ruscelli dove la vegetazione apparisce vigorosa, che specialmente si trovano i villaggi e le piantagioni.

Per il tipo gli Mboco prendono dai Bateke e dagli Mbosci ed hanno una lingua tutta speciale. Essi fanno parte delle tribù che abitano gli altipiani fra il Congo e l'Ivindo, non osano varcare la cerchia delle foreste vastissime che li circonda, sia per timidezza, sia per attaccamento al suolo nativo; si mostrano nemici d'ogni novità, nè hanno alcuna disposizione per il commercio che li costringerebbe a qualche viaggio; sono i commercianti dei paesi vicini, che vanno da loro a cercare i prodotti dell'industria locale, stuoje, stoffa in fil di *Raphia*, olio di palma, tabacco ed avorio, quantunque in piccola quantità.

Gli Mboco si nutrono quasi esclusivamente di banane pestate sopra un sasso piatto, tuttavia coltivano l'igname in gran quantità, la manioca, il tabacco e la canna da zucchero.

L'abbondanza delle palme, congiunta alla abitudine di lavoro sedentario, spiega la loro grande fabbricazione di stoffa indigena. Provvisi di strumenti e di utensili assai primitivi, conoscono poco l'uso della ceramica

e portano l'acqua nelle foglie; per armi non hanno che zagaglie, coltelli e scudi di giunco. La donna mboco, benchè sia considerata una macchina di cui non si risparmia il lavoro, come generalmente in Africa, pure è in condizione meno inferiore che fra gli altri popoli: essa gode di una certa indipendenza, abita in una tettoja speciale separata dagli uomini, fa la cucina a parte e la moglie che ritorna dalla piantagione depone ai piedi del marito le banane, o il pesce che ha pescato, lasciando a lui la noja di cucinarselo.

Dovunque ci aspettava un'accoglienza cordiale, perchè a forza di dolcezza e di pazienza eravamo giunti a vincere la paurosa timidezza degli indigeni. Ad ogni villaggio il capo ci veniva incontro sorridente offrendoci dei doni, e ci conduceva alla migliore capanna e, se avevamo a traversare il villaggio senza fermarci, cercava tutti gli argomenti possibili per farci cambiare idea.

La via commerciale finora seguita ci menava diritti al Fiume del Sale, famoso nel paese: ma qui riflettendo che la deviazione ad E. si faceva troppo rimarchevole, decisi aprirmi un passaggio verso il N.. Scendendo dall'altipiano degli Mboco, dove per vari giorni avevamo respirata una aria migliore e goduto d'un vasto orizzonte, rientrammo nel silenzio della foresta.

Il tre settembre fummo alla fine sulle rive del Giali-ungua che traversammo alla latitudine N. di 1° 25', dove è largo 30 metri. Esso forma il confine fra gli Ocota e gli Mboco e lo passammo a guado approfittando di uno strato di gres che forma una vera diga naturale fra una sponda e l'altra. Le sorgenti di questo fiume si trovano a una cinquantina di chilometri all'O.; è rapidissimo, non navigabile al punto dove noi lo traversammo. Tutta la vallata è formata di un gres duro grigiastro a granulazione fina e stratificazione orizzontale.

E qui cominciarono le difficoltà del nostro viaggio.

Gli Ocota appartengono alla grande famiglia che abita la larghissima zona di foreste che partendo dai Niam-Niam, si estende fino alla costa. Essi sono ostili ai bianchi e il passaggio nel loro paese è tanto più difficile, perchè v'ha sempre fra villaggio e villaggio ostilità o guerra. Noi non avanzavamo che a prezzo di una pazienza a tutta prova e di molte mercanzie. Il paese è popolatissimo; i villaggi si succedono frequenti e spesso sono abitati da più migliaia d'indigeni; quasi tutti sono armati di fucile ed ispirano una paura superstiziosa agli Mboco loro vicini.

Superata questa contrada inospitale, entrammo fra i Bacalè o Ngomo la cui lingua e costumi differiscono dagli Ocota. Sono poco numerosi perchè la tribù ha in gran parte emigrato altra volta verso i centri com-

merciali della costa; non hanno spesso nemmeno villaggi loro propri, abitano quelli degli Ocota e dei Giambi e cercano la protezione dei loro vicini più forti. Pure, essendo molto petulanti, moltiplicavano le difficoltà sulla nostra via e dovemmo spesso sacrificare il nostro amor proprio ed opporre una ferma pazienza alle provocazioni che si succedevano ogni momento.

Al villaggio di Seome, l'ultimo abitato da questa gente mista di varie razze, la quale come ho detto ci riduceva ad una condizione tanto pericolosa, prendendo ogni futile motivo per far nascere querele, che per poco non degeneravano in fucilate, mi avvenne un fatto che farà meglio conoscere l'indole loro. Venne da me una donna imbestialita e mi portò via una delle mie capre sotto pretesto che questa le avesse divorato un pollo: inseguita dai miei uomini che stavano sempre sull'allarme, per quanto usassi di tutta la mia longanimità, non potei farla entrare in ragione. Alla fine sdegnato da quella brutale insistenza, dinanzi al capo ed a tutto il villaggio che era accorso armato di zagalie e di fucili pronti a sostenere l'intrigo già premeditato, strappata a forza la capra dalle loro mani, la sgozzai con un colpo di coltello e diedi ordine al cuoco di aprirle il ventre per dimostrare che non conteneva punto le traccie del pollo che si diceva da essa mangiato.

Visto che questa prova sventava la loro malizia, se ne andarono senza darmi ragione palesemente, ma il capo, costretto dalla mia fermezza, mi riportò un'altra capra per risarcire il mio danno.

Ad onta di ciò, il nostro stato era precario, nè valsero *pa'abre* nè regali per ottenere da costoro una guida che mi scortasse al paese dei Giambi, dove era deciso di andare. La ragione però di questo rifiuto che aveva incontrato anche in altri villaggi, veniva dalla lontananza e specialmente dal terrore, che spargeva presso di loro il nome de' Giambi, di cui esageravano la ferocia essendone stati più volte sconfitti.

I Giambi abitano una regione separata dagli ultimi villaggi Ngomo da otto giorni di marcia in mezzo a boschi paludosi. Sono ferocissimi e non ismentiscono l'affinità che hanno con gli antropofagi Ossieba. Cominciava omai, dopo aver pazientato per tanti giorni, a perdere la speranza di superare questo ostacolo, quando una mattina mi venne a trovare un capo bacalè, chiamato Duconde, che era imparentato con uno dei Giambi e, avendo finito il suo commercio, ritornava nel paese dove noi volevamo recarci.

Costui da parecchi giorni per mezzo di un suo figlio spiava tutte le nostre azioni ed allora ci tenne questo discorso:

« Mi hanno detto che tu non eri un uomo, ma uno spirito maligno.
« Mi hanno detto che tu eri figlio delle foreste e che non eri uomo,
« ma bestia.

« Io ti guardo e ti ascolto da parecchi giorni ed osservo le tue azioni. Ti ho visto mangiare come noi, dunque non sei uno spirito. Ti ho visto far cuocere la carne e le banane per mangiarne, dunque non sei una bestia.

« Ho sentito la tua parola che è quella di un uomo buono; ho visto le tue mercanzie che sono molto belle; sei arrivato qui senza fare la guerra; vuoi vedere il mio paese, io parto oggi, se vuoi venire ti accompagnerò e vedrò dal modo che tu farai con me quello che io dovrò fare con te. »

Fu con vero trasporto che accettai la sua offerta e ci demmo tutti d'attorno per radunare quanto potevasi di viveri: ma il mal animo degli indigeni e la ristrettezza del tempo non ci permisero di raccogliere che il mantenimento per due soli giorni.

Si partì non ostante ed allontanatici di poco da Seome entrammo nella foresta. Non eravi in essa altro sentiero che quello fatto dagli elefanti: la maggior pena di questa via era la palude che occupava tutto il bosco, formata dagli allagamenti dello Nguami e del Lue e da moltissimi altri corsi che si uniscono a formare lo Jenze, affluente dell'Ivindo. Noi si camminava a grandissimo stento in mezzo al fango e all'acqua che ci arrivava alla cintola, e solo alla sera trovavamo qualche pezzo di terreno ove potere accendere il fuoco e passare la notte. Aggravava poi orribilmente la nostra condizione la scarsezza del cibo, essendo costretti a far bastare per otto lunghissimi giorni quello che era sufficiente appena per due. Per animare gli uomini scontentatissimi tanto Pecile che io facevamo le parti della razione ridotta, e dopo che tutti avevano scelto la loro, le due ultime erano per noi. L'estrema difficoltà di questa marcia e le scarpe che già da parecchio tempo ci avevano abbandonato ce la facevano parere cento volte più lunga e penosa.

Arrivati al settimo giorno sul Mingangi, i nostri uomini erano così affranti dalle privazioni e dalle fatiche, che temei di perderne qualcheduno e nell'ultimo giorno alcuni cadevano sotto il peso del proprio carico onde i Senegalesi, sempre infaticabili, Pecile ed io dovemmo fare l'ufficio di portatori. Come Dio volle uscimmo finalmente da quell'orrido pantano ed il 19 settembre giunti alle prime case di Ilocu villaggio della nostra guida, con estrema gioia vedemmo gli uomini e le donne della famiglia di Duconde recarci frettolosi di che rifare le forze sfinite.

Quantunque questa prima accoglienza ci facesse sperare bene del paese, pure in seguito dovemmo convincerci non essere infondate le voci che correivano circa la pessima indole de' Giambi. Il leale ed intelligente Duconde faceva tutti gli sforzi per esserci utile, ma dovunque urtavamo nella diffidenza dei capi più potenti di lui.

Il nostro soggiorno fra i Giambi durò un mese e mezzo; cercammo in vano di ottenere l'autorizzazione di spingerci più innanzi, si ostinavano a credere che andavamo come nemici a portare la guerra e per due volte ottenute a gran pena delle guide queste ci abbandonarono in piena foresta. Pur troppo non ci trovavamo più in un paese dove una perla è un tesoro, ma in uno ricco di fucili, di polvere, di stoffe e di conterie, merce che il traffico di avorio con i Pauen faceva giungere fino a loro. Cosicchè a gran malincuore vedeva diminuire ogni giorno le nostre mercanzie, già agli sgoccioli.

L'esasperazione de' miei uomini affamati nel vedersi opposte tante ostilità, vicine a scoppiare, era al colmo, e dovei impiegare tutta la mia energia per tenerli a freno; ma i pacchi di cartucce erano aperti e temeva quasi inevitabile un conflitto. Fedele però all'esempio di mio fratello, non volli chiudere col sangue la via all'Europeo che mi avrebbe seguito e decisi di partire. La partita era differita ma non perduta, e promisi a me stesso che il secondo europeo che avrebbe ritentata la prova sarei stato io stesso. Non restavano da prendere che due cammini, o quello dell'Ivindo per guadagnare l'Ogoue o ritornare verso il Lecoli per discendere al Congo. La speranza di mettere un poco di luce sugli affluenti del Congo al N. dell'Alima, mi fece adottare quest'ultimo partito.

Prima di parlare del nostro ritorno, rilevo le ultime notizie geografiche che ho potuto attingere su questo estremo punto situato a 2° 32' 50" latitudine N.

Le popolazioni che si trovano attorno ai Giambi sono gli Ossieba a N.O., gli Abaha al N. ed i Pupu a N.-E., le quali due ultime sono temute dai Giambi stessi.

Le foreste si stendono continuamente verso il N., nella quale direzione non si conosce paese aperto nè s'ha notizia di laghi o di altri corsi d'acqua tranne lo Jense.

Nella regione verso O., parlano del solo Ivindo e de'suoi affluenti, hanno qualche vaga idea dell'Ogoue, ma il Congo è completamente sconosciuto.

Non voglio entrare nel campo su cui Pecile dovrà parlarvi, raccontandovi delle interessanti emigrazioni di queste tribù, sull'origine delle quali si è tanto congetturato, nè de' costumi di questo popolo che si presenta nuovo sulla carta dell'Africa. Mi limiterò solo a dirvi che i Giambi abitano un altipiano a 600 metri sul mare, abbondante di minerali di ferro, specialmente di ferro oligisto con tracce di magnetite di cui si servono come di pietra focaja.

Il paese è fertile di piantagioni e ricchissimo di avorio, ed è sparso

di villaggi che misurano talvolta la lunghezza di tre chilometri. Sono estremamente selvaggi, hanno la barba folta, i baffi e le ciglia lunghe, alta la statura ed uno sviluppo muscolare sorprendente; gli occhi piccoli dallo sguardo falso danno loro una espressione sinistra. Il colore della pelle varia dal bruno nero a quello bianco dell'albino, e si incontrano spesso dei tipi scuri con i capelli biondi e gli occhi celestri. I Giambi si vantano di essere antropofagi.

Non fu che dopo avere avuto la triste certezza della impossibilità di una marcia in avanti, che demmo ai nostri uomini l'avviso del ritorno, e partimmo per raggiungere il Lecoli presso il villaggio di Ocana, punto più basso del nostro primo passaggio. La traversata delle paludi dove avevamo tanto sofferto, questa volta fu almeno confortata dalla abbondanza di viveri. Appena giunti a questa tappa procurammo con ogni impegno di raccogliere più notizie che si potesse intorno al fiume, al punto in cui incomincia ad essere navigabile, se vi avessero canotti da poter acquistare per discenderlo, al che eravamo decisi.

Ma le nostre pratiche non sortirono alcun buon risultato, perchè gli indigeni, per timore che noi ci volessimo recare alla scoperta delle sorgenti saline che si trovano più a valle, e disturbare il loro commercio di sale, non davano che risposte false o contraddittorie. Alla fine decidemmo di costruire da noi delle zattere per la discesa.

A dieci chilometri dal fiume per nostra fortuna sorgeva intorno al villaggio una grande quantità di *combo-combo*, legno leggerissimo di cui nell'Ogoue si servono per lo stesso uso. Ci mettemmo animosi all'opera e il primo albero che cadde rumorosamente fu salutato da tutti con un grido di gioia. Dopo due giorni centocinquanta tronchi di 40 cent. di diametro e 5 metri di lunghezza giacevano pronti ad essere trasportati. Non è a dire la fatica enorme che richiedeva questo trasporto, ma fortunatamente un semplicissimo strattagemma mi tolse d'impaccio.

Uscii dalla mia zanzariera portando al collo due file di grosse perle le più stimate, e ne promisi due per ogni albero trasportato. Prima, solo qualche giovane indigeno ci prestò la mano; ma quando questi di ritorno dal fiume videro mantenuta la promessa, tutto il villaggio uomini, donne, ragazzi, si precipitarono sopra i travi che per tal modo in un sol giorno furono tutti posti nell'arsenale da noi improvvisato.

Dovendoci mettere ad una navigazione d'incerta durata, adoperai l'istesso mezzo per raccogliere una grande quantità di manioca bianca fermentata che, alla maniera degli Apfurù dell'Alima, imballammo dentro dei cesti di foglie di palma inventati per la circostanza. In una settimana di lavoro continuo formammo nove zattere legando fortemente insieme i

tronchi preparati, con numerose corde di liane e sopra vi raccomandammo con tutta cura le poche mercanzie ed i cesti di manioca che ci assicuravano il mantenimento per un mese.

Partimmo verso l'ignoto il 6 dicembre 1885 salutati dal sogghigno poco rassicurante di quei selvaggi, affidandoci alla balla di quel fiume che volli chiamare « Rigayl de Lastours » in omaggio alla memoria del compianto mio amico a cui sarebbe toccato l'onore di questa scoperta se non lo avesse impedito la morte.

Nei primi giorni della nostra navigazione la corrente offriva un passaggio assai difficile per le nostre zattere grossolane; in qualche punto era di una larghezza di poco superiore ad esse, sovente poi era sbarrata da certe particolari palizzate poste dagli indigeni per pescare, o da numerosi alberi caduti a traverso, o da banchi di sabbia sopra i quali restavamo arrenati. Onde ci fu mestieri aprirci la via a colpi di scure o segando con seghe articolate i tronchi, che alle volte restavano coperti dalle acque ed erano d'enorme grossezza. Non si faceva che qualche chilometro al giorno, più trascinando noi le nostre zattere, che portati da esse. Ad un certo punto fummo quasi per essere abbandonati dal nostro coraggio. Il fiume diviso in tanti angusti canali ci chiudeva assolutamente il passo. È più facile immaginare che descrivere la fatica che durammo per una intera giornata.

Tutti nell'acqua dividevamo la pena di spingere con leve o di tirare con corde le zattere solo per metà galleggianti, od immobili sul secco, od incassate fra le strette sponde, e finalmente riuscimmo a rimetterle tutte a galla al di sotto di quella rete di rigagnoli dove il « Rigayl de Lastours » si allargava riunito in un sol letto più aperto.

Vittoriosi degli ostacoli che ci aveva presentato una tale navigazione, riuscimmo in una vallata dove il fiume è profondo 3 metri, largo 60.

Sopra le rive si eleva un'altezza di 5 o 6 metri che domina il piano paludoso. Fu grande la nostra sorpresa quando scorgemmo una quantità di vecchie e rozze piroghe disposte senza ordine sull'alto di questa eminenza, intorno alle quali si vedevano le tracce di molti fuochi spenti. Comprendemmo tosto di trovarci nel punto ove gli indigeni nella stagione secca fabbricano il sale.

Riempiono ogni piroga di acqua salmastra delle vicine paludi, che attinta con vasi conici di terracotta si fa evaporare per ebollizione. Delle buccie di banane carbonizzate sono mescolate con questa acqua e così ottengono una polvere nera che è il loro sale in cui predomina il carbonio reso salato da grande quantità di salgemma.

Siccome le due colline sulle quali è fatta questa lavorazione sono cor-

rose dalla corrente, si scorge colla semplice ispezione della sessione che sono interamente di cocci di marmite e detriti di legno carbonizzati, e bisogna concludere che questo posto, altra volta depresso, da tempo immemorabile è riservato a questa industria. Non esiste alcun villaggio nei dintorni, ma il luogo è frequentato da numerose mandre di bufali selvaggi e di antilopi che sono attratte dal sale; e da molti ippopotami ed elefanti più sorpresi che spaventati della nostra presenza.

Più in basso di queste paludi saline, il fiume ingrossato dall'Ambili, affluente di sinistra ha una larghezza di 100 metri su 5 di profondità. Mentre filavamo tranquillamente alla deriva rifacendoci delle passate fatiche, sperando di non averne più ad incontrare, viene a ferirci l'orecchio un rumore come di pioggia cadente sopra le foglie della foresta. Stavamo incerti ed ansiosi attendendo la spiegazione di quello strano suono, quando ad una svolta ci sentiamo trascinati con una velocità vertiginosa in una rapida.

La mia zattera precedeva le altre; e dovea la prima incontrare quel nuovo pericolo. Ai primi balzi superati felicemente, mi rinfrancai dell'animo e mi avventurava ai restanti, fermo in piedi sul dinanzi della zattera incoraggiando gli uomini e lavorando di pertica, quando un urto potente dato su di un albero attraversato, ci sbalestrò nell'acque. Seguitammo però a discendere aggrappati alla zattera rovesciata, che solo dopo i 500 metri della rapida potemmo rimettere dritta, avendo perduto tutti gli utensili di cucina e le nostre poche provviste, mentre il resto del carico era rimasto legato. Le altre 8 zattere più fortunate della mia, sbalottate dalle onde, scesero la rapida senza accidenti.

Fino a questo punto, eccettuato l'abbandonato accampamento del sale di Toca-Toca, l'unico indizio della vicinanza dell'uomo, erano stati alcuni primitivi congegni per pescare, fortificati da cancellate di pertiche tirate fra riva e riva, ma il 14 dicembre incontrammo la prima piccola piroga montata da indigeni, co' quali solo dopo molte difficoltà e doni, potemmo parlare. Apprendemmo allora la nostra situazione. Ci trovavamo ancora nel paese Mboco presso gli Nghie ed i Bambu che hanno una gran quantità di piroghe e sono eccellenti rematori.

Il 17 trovammo una grande piroga ormeggiata presso delle capanne di pescatori. Gli indigeni non avendo mai visto dei bianchi, fuggirono spaventati e furono vani tutti i nostri sforzi per richiamarli. Stabili di prendere la piroga che mi era assolutamente necessaria, ma lasciai in cambio in una delle capanne tal quantità di stoffa e di perle che il proprietario dovesse chiamarsi felice di quella vendita forzata.

Rispettando d'altra parte il diritto di proprietà non toccai neppur uno dei moltissimi pesci freschi di cui erano ricolmi i cesti.

L'imbarcazione così stranamente comprata ci permise di alleggerire le nostre zattere, onde arrivammo abbastanza rapidamente ad un villaggio dei Bambu. Costoro abitano ad un chilometro dal fiume al di là di estese paludi. Pur troppo il loro idioma come quello dei Maricolo, popolo analogo e distinto dai caratteristici tatuaggi degli Abaho del Congo, non era compreso che imperfettamente dai nostri interpreti e dovemmo quindi rinunciare ad avere precisi dettagli intorno al paese circostante. Noi non ispiravamo alcun timore, perchè i Bambu sono assuefatti a stare in rapporti commerciali con le popolazioni dell'alto Congo, fummo anzi ricevuti amichevolmente, il che ci permise un bel giorno di riposo.

Solo qui le donne vanno quasi completamente nude, mentre gli uomini si coprono alla maniera Apfurù.

Le rive erano rivestite della più ricca vegetazione tropicale, ma quando il 22 dicembre fummo all'imboccatura del Lebai-Nghiè ci trovammo di fronte ad un lago che ne faceva ricordare lo Stanley-Pool e la Sanga. Anche il paese ai lati non era che larghissime praterie inondate, in mezzo alle quali sorgevano innumerevoli palme oleifere. A due giorni più a valle scoprimmo una collina alta 25 metri al di sopra del fiume formata quasi interamente di limonite-pisolitico e ricoperta da numerosi villaggi.

Nell'ultima parte del fiume l'equilibrio delle nostre zattere era seriamente compromesso dalla sterminata quantità di ippopotami e di coccodrilli e il non poterla guidare a piacere, ci esponeva ogni momento allo incontro di questi temibili animali che spesso ci assalivano tanto che uno dei miei Aduma ed io fummo ad un pelo di essere tirati in acqua da uno di loro. La zattera di Pecile, capitata in mezzo ad un gruppo d'ippopotami e afferrata con rabbia da uno di questi, oscillò così bruscamente che un Loango che non sapeva nuotare cadde in acqua senza potersi aggrappare ai tronchi di essa che era portata dalla corrente. Allora il mio compagno si gettò ratto in suo soccorso e riuscì di riportarlo in salvo nuotando in mezzo alle orribili teste degli ippopotami.

Questo fatto generoso ci guadagnò sempre meglio la simpatia dei nostri uomini e fece loro dimenticare le durissime prove alle quali erano stati insieme con noi.

Continuata con certa lentezza la discesa dell'ultima parte del fiume, che misurava in largo un chilometro, il 1º gennaio 1886 entrammo alla fine nel Congo dove per felice incontro imbattutici in una scialuppa dell'A. I. A. dalla cortesia del sig. Deslattes, ufficiale belga, fummo condotti a Bonga. Qualche giorno di poi raggiunti dalle piroghe montate da rematori ocanda speditici dal luogotenente Decazes che era stato prevenuto del nostro arrivo, giungemmo a lui, felici di s.ringere una mano veramente amica, noi che avevamo compiuto il nostro viaggio.

Ed ora gettando un ultimo sguardo sul passato mi si permetta di dire una sola parola sulla importanza commerciale di quelle regioni allo scopo specialmente di completare alcune notizie recate da egregi nostri viaggiatori che dopo di noi visitarono le foci del Congo.

È indubitato che la vasta regione di cui ci siamo occupati, racchiude in sé una somma incalcolabile di ricchezze.

L'avorio, che taluno pretende essere quasi esaurito, v'è invece abbondantissimo e gli indigeni pur vicini alle linee commerciali si curano appena di procacciarselo, cacciando le migliaia di elefanti che popolano il paese. In prova di che mi sovviene che in una escursione sul Fiume Lefini, in otto giorni ho contato 105 elefanti ed ho tirato su 23. Nel paese dei Giambi presso l'Ivindo è incredibile la massa d'avorio che vedemmo raccolta nei villaggi e che ci veniva offerto per poche perle. Sulle rive del Rigayl de Lastours potemmo spesso raccogliere grossi denti di elefanti morti naturalmente.

Il caucciù che ora è raccolto unicamente poco lontano dalla costa sbarra con le sue liane serpeggianti ed interminate tutte le immense foreste dell'interno.

La palma oleifera forma la esclusiva vegetazione di molti fra gli affluenti dell'alto Congo, senza parlare poi dell'arachide, del tabacco, delle gomme, delle resine, dei preziosi legni da lavoro, del rame e del piombo argentifero che formano un complesso di prodotti da esportazione, sufficienti a dar vita ad un commercio relevantissimo.

A questi si potrebbero aggiungere altri moltissimi prodotti che non si coltivano ora, ma che le esperienze fatte da noi, dalla missione dell'O. Africano e dalla Associazione Internazionale Africana dimostrano riuscire abbondantissimi con poco lavoro, come il riso, il cotone, la canna saccarifera ed il caffè.

Non è però da nascondersi che per la mancanza di vie commerciali è assai malagevole portare gli innumerevoli prodotti dell'interno alle coste; mentre i fiumi che sono le naturali vie pel commercio, sono interrotti da rapide e da cascate; e le speciali condizioni del suolo e delle popolazioni rendono difficile e costosissima anche la via di terra. Un altro nemico del commercio africano è l'insalubrità del clima, particolarmente alla costa e presso la maggior parte delle rive paludose del Congo fino all'Ubanghi. Basta guardare la statistica dei pochissimi che, sia nella spedizione francese, sia nella A. I. A. riuscirono a terminare la loro ferma di 3 anni, de' quali altri perirono di febbre, altri, per non incontrare la stessa sorte furono obbligati a rimpatriare.

Ad onta di tali difficoltà, ad onta che la Francia accordi protezione ai suoi negozianti, parecchie Case inglesi, tedesche, olandesi fanno dei buonissimi affari dalle coste del Loango al Gabone; e la stessa colonia del Gabone, che 12 anni fa non era che una stazione per le navi francesi, che davano la caccia ai negrieri, nè avea punto importanza come

centro commerciale, non rappresentando che l'esportazione di appena due milioni all'anno, oggi raggiunge i 14 milioni di lire.

Oltre le grandi Case Woerman di Amburgo, Hatton e Colsson di Liverpool, Daumas Beraud di Parigi, altre otto o dieci minori vi esercitano il loro commercio e, benchè si facciano una accanita concorrenza, pure sono floridissime e vanno sempre allargandosi tanto, da avere oggi una vera flotta di vapori di loro proprietà che trasportano le mercanzie non solo dalla foce dei vari fiumi al Gabone, ma ben anco dal Gabone in Europa.

Ciò che abbiamo detto pel Gabone, può ripetersi con poche variazioni per gli altri porti di questa costa.

È certo che anche l'Italia potrebbe allargare la sua attività commerciale nella medesima regione; ma condizione essenziale di riuscita si è di cominciarne la operazioni con fortissimi capitali, in modo da essere indipendente e da non temere la guerra di concorrenza che inevitabilmente farebbero le case già stabilite, le quali sono pronte a qualunque sacrificio pur di soffocare i tentativi di nuovi venuti.

È pure indubitato che il Governo francese e lo Stato libero del Congo arriveranno ad aprire una strada facile che riunisca la costa colla parte navigabile del Congo: strada, che non nascondo, riuscirà costosissima, ma che potrà raccogliere alle foci di questo gran fiume gli immensi prodotti di 60 mila miglia quadrate del continente africano.

Non entro in particolari sulla maniera con cui si esercita il commercio con i neri, pel quale occorre una tattica speciale, riservandomi di trattare l'importante argomento in altra occasione.

Signore e signori!

La bontà colla quale mi avete accompagnato per questo lungo viaggio, di cui vi sono altamente grato, fa sorgere nel mio animo la speranza di poter rivolgere l'esperienza raccolta in questa prima, ma non breve, nè del tutto infruttuosa esplorazione, in servizio ed a vantaggio del mio Paese, al quale con affetto di figlio mi sento legato indissolubilmente ed intendo consacrare tutte le mie forze.

E forse l'occasione potrebbe presentarsi non lontana.

Nelle più remote contrade che già obbedirono allo scettro egiziano, vivono da più anni ormai, non dirò abbandonati, ma segregati dal mondo civile e ci chiedono ajuto due Europei, ed uno di questi è nostro connazionale, il valoroso lombardo, capitano Casati.

Da più parti sento dire che si meditano spedizioni di soccorso.

Ebbene, o signori, io vi assicuro che sarebbe quello il più bel giorno della mia vita in cui dall'Italia mi sentissi dire: *Avanti!*